

Lo snodo del rinnovamento politico

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Al di là dei problemi in agenda che il nuovo governo dovrà fronteggiare e sperabilmente risolvere, all'orizzonte c'è uno snodo fondamentale proprio soltanto dei partiti e che l'arrivo di Mario Draghi ha evidenziato impietosamente: quello del loro rinnovamento.

Non è soltanto il calendario a dettarne l'urgenza in vista del voto politico nazionale, probabile nella primavera del 2022 e certo in quella dell'anno successivo. L'urgenza è piuttosto dettata dallo scollamento strisciante ma sempre più profondo tra opinione pubblica e classe dirigente. È sullo sgretolamento della fiducia, infatti, che corre il deterioramento dei rapporti tra rappresentati e rappresentanti. E siccome "la fiducia è una cosa seria, che si dà alle cose serie", come diceva un vecchio spot pubblicitario, scherzare con essa sarebbe per i partiti come farlo col fuoco. Per tutti, senza distinzione di simbolo, compresi quelli che del populismo hanno fatto bandiera.

Sebbene questa esigenza sia palpabile, sapranno innovarsi? Al di là delle parole, sapranno offrire nuovi palinsesti programmatici in grado di dare concretezza a riforme strutturali dell'economia e del welfare, del fisco e della spesa, delle infrastrutture e dell'energia, della giustizia, della scuola e della pubblica amministrazione? Oppure rimarranno ancorati al vecchio e piccolo mondo antico, ognuno ai propri slogan triti e ritriti, alle loro ricette fumose e per di più spuntate? E ancora: sapranno aprirsi a nuovi orizzonti costituzionali o si limiteranno a riproporre i soliti litigi su legge elettorale, bicameralismo, autonomie locali, senza rendersi portatori di svolte reali? Sapranno attuare un rinnovamento di classe dirigente ispirato alla competenza e all'esperienza, o continueranno ad evitare accuratamente innesti di nuove figure e ad alzare paratie a difesa dell'acqua che, pur melmosa, sperano consenta loro di navigare per qualche altro miglio?

Attraversare il fuoco purificatore della critica e del ricambio richiede umiltà e forte determinazione, e dubitare che le attuali forze in campo ce le abbiano è francamente lecito. Non è un pregiudizio, questo, ma è la storia degli ultimi trent'anni che ne dà riscontro, come dà riscontro degli effetti rovinosi prodotti dall'inerzia: dall'inarrestabile degrado della cultura politica, alla moltiplicazione dei movimenti populistici, ringhiosi e analfabeti; dallo strapotere acquisito dalla magistratura inquirente e amministrativa, alla nascita malcelata di uno Stato giustizialista, di polizia fiscale e burocratica; dal "commissariamento" europeo quasi costante sulle scelte di bilancio, alla ciclica perdita di credibilità internazionale.

Non conviene illuderci, dunque, sebbene rimanga viva la speranza che la storia, che pure non si ripete mai per identità, questa volta non si ripeta neppure per analogia. E la stessa speranza che espresse Francesco Cossiga nell'accorato e drammatico messaggio alle Camere del 26 giugno 1991. Il capo dello Stato, quasi presagisse l'imminente "terremoto" che avrebbe sgretolato la Prima Repubblica, con parole crude ma con tono quasi supplicante, chiese alle forze politiche uno sforzo collettivo di rinnovamento così da apportare cambiamenti profondi all'assetto dello stato e ricucire il rapporto fiduciario coi cittadini. Nulla accadde. E il "terremoto" arrivò, rovinoso e impietoso.

M5s: Lezzi guida la rivolta

Appello online degli attivisti grillini: "Rivotare su Rousseau per il governo"



Le rondini azzurre faranno primavera?

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Forza Italia è l'unico partito o movimento dichiaratamente liberale nel panorama italiano, a parte il neonato Liberisti italiani programmaticamente liberale e liberista, che esordirà a breve nelle elezioni per il Campidoglio. È sorta discussione, in ambito giornalistico, parlamentare e partitico (per quel che vale e possa voler dire in Forza Italia il dibattito interno) circa gli intendimenti e la natura dell'entusiastico appoggio di Silvio Berlusconi al Governo di Mario Draghi. Nel corso dell'approfondito esame della questione non è stata tuttavia raggiunta una conclusione univoca. Vi sono state espresse tesi all'apparenza irconciliabili che, in quanto tali, hanno sconcertato anche gli altri partiti e gettato nella più profonda angoscia la classe dirigente azzurra, che continua ad essere squassata dalla spasmodica ricerca dei modi e dei mezzi per realizzare quella rivoluzione liberale a cui la massa degli elettori insiste ad aspirare con generosa perseveranza.

Il dubbio che ha ingenerato la tempestosa diatriba nasce dal voler stabilire se Forza Italia è entrata nel governo per avere dei ministri oppure ha offerto dei ministri per entrare nel governo. Il dubbio non è stato sciolto. Grava come un macigno sul Governo Draghi.

Silvio Berlusconi, che notoriamente ama la qualità delle persone, sia come governanti, sia come parlamentari, sia come coordinatori del suo partito, lascia intendere a taluni che i suoi ministri non li ha designati ma sono stati preferiti da Draghi e a talaltri che li ha scelti lui per le loro doti imponendoli a Draghi. Il perché di questa doppietta, reale o falsa che sia, è presto detto. Se i ministri, peraltro politicamente dei tapini senza portafoglio, senza incarichi definiti e tangibili ma con attribuzioni residuali piuttosto evanescenti, figureranno bene nell'azione governativa, il merito sarà di Berlusconi; se invece faranno qualche bella figura, il demerito andrà a chi li ha voluti.

Nel corso dell'animata discussione non è mancato chi ha estremizzato le posizioni, ponendo senza retorica la domanda brutale: "Brunetta, Carfagna, Gelmini (in ordine alfabetico, non d'importanza rappresentativa o istituzionale, sia chiaro!) il callido Berlusconi li ha gettati nel governo per intralciarli o per rincalzarli?". La domanda, seppure formulata in linguaggio extraparlamentare, non è apparsa peregrina all'attento e partecipe uditorio. Da un po' di tempo, infatti, Forza Italia si autodefinisce "popolare, cristiana, europeista, moderata, riformatrice, liberale". È davvero abbastanza, comunque si consideri la definizione. Perciò, la delegazione ministeriale forzista è poco per il partito? Troppo per il governo? Viceversa?

Cingolani: nomina politica, non tecnica

di LUCIO LEANTE

La nomina di Roberto Cingolani a ministro per la Transizione ecologica viene da tutti i media definita "tecnica" solo perché egli è un professore di Fisica sperimentale ed un molto autorevole tecnologo in materie come la robotica, l'intelligenza artificiale, le nanotecnologie. Ma la sua nomina alla Transizione ecologica deve considerarsi una rispettabile nomina improntata a ragioni soprattutto politiche, e solo subordinatamente tecniche. E non solo perché le sue competenze non sono direttamente ecologiche, ma soprattutto perché Cingolani sposa la tesi (politica, e non scientifica né tecnica) dell'origine antropica del riscaldamento globale e il conseguente obiettivo di "emissioni zero" (di anidride carbonica). Egli mette le sue indiscusse competenze tecniche al servizio di questa opzione politica. Si dirà: ma questa è anche l'opzione politica, dell'Onu e della Commissione dell'Unione europea da quando suo presidente è Ursula von der Leyen. Ed è quindi, anche quella del nuovo Governo italiano presieduto da Mario Draghi. Appunto. Parliamo di opzioni politiche sia pure oggi maggioritarie, tanto da essere divenute parte del senso comune globale e persino protette da quel pensiero unico che è il "politicamente corretto". Insomma: la nomina di Cingolani può essere considerata eminentemente tecnica solo da chi considera l'opzione politica dell'origine antropica una verità scientifica e quella delle "emissioni zero entro il 2050" una opzione altrettanto politica discendente da quella, come fossero verità incontrovertibili. Ma tali non sono.

La comunità scientifica è infatti divisa e tutt'altro che "unanime" in materia - come invece sostiene l'Ipcc (Intergovernmental panel on climate change, l'Istituto dell'Onu, teoricamente tecnico-scientifico, ma in realtà molto orientato politicamente) - e come, sulla sua scia, ritengono anche il mainstream europeo e quello italiano. Molti scienziati sanno bene che l'origine antropica del riscaldamento globale è lungi dall'essere scientificamente provata. Lo dimostra la petizione (caduta nell'oblio della stampa italiana) che circa 200 scienziati italiani due anni fa inviarono a Sergio Mattarella, in cui smentivano documentatamente il dogma dell'origine antropica del riscaldamento globale. Tra quegli scienziati scettici c'erano e ci sono - ricordo - il premio Nobel, Carlo Rubbia, il fisico dell'antimateria, Antonino Zichichi e il massimo climatologo italiano, Franco Prodi (fratello di Romano).

Al fine di definire prevalentemente politica la sua nomina non è tanto rilevante il fatto che Cingolani abbia frequentato molto negli anni gli ambienti politici, tra cui le Leopoldine renziane e i convegni di Comunione e Liberazione a Rimini; né il fatto che l'Istituto italiano di tecnologia (Iit) di Genova di cui è stato direttore scientifico nei suoi 16 anni di

vita abbia ricevuto - secondo il Fatto quotidiano, "grazie alla politica" - finanziamenti per oltre un miliardo di euro. La sua nomina è da considerarsi politica da chi ancora è capace di distinguere tra la verità maggioritaria politicamente corretta e la verità scientifica.

Bruttissima partenza

di ALFREDO MOSCA

C'è voluta tutta la demenzialità politica possibile per far scivolare Mario Draghi alla partenza. Sembra che non ci si renda conto di quanto questa sia l'ultima spiaggia. Giocare col fuoco è inaccettabile, perché affossare Draghi significherebbe solo una casa: il diluvio. Ecco perché il premier avrebbe dovuto scegliere in tutto e per tutto la sua squadra, pretendendo che fossero lasciati fuori molti di quei personaggi che non ne hanno azzeccata una. Figuriamoci poi con il ministro della Sanità, Roberto Speranza, quello che avrebbe voluto mandare la polizia nelle case a controllare e perquisire, roba da matti. Per non dire del circondario attorno al Covid, che ha creato dall'inizio solo problemi e scivoloni, mettendo in crisi tutti gli italiani. Parliamo delle mascherine, delle siringhe, dei ventilatori, delle chiusure e adesso dei vaccini e dei colori regionali. Insomma, di tutto e in negativo.

Qui non si tratta della salute, ci mancherebbe. Si tratta invece di buon senso e di rispetto di un percorso stabilito, perché arrivare al giorno prima per consentire o meno la riapertura non di una piccola giostra di periferia, ma di un settore enorme dell'economia, è uno schiaffo alla pazienza e una offesa alla intelligenza. Oltretutto, a proposito di salute, va detto che alcune decisioni proteggono semmai dal virus, ma causano effetti forse peggiori, come rabbia e crepacuore. Per decine di migliaia di operatori, che da marzo del 2020 aspettano di ripartire, vedersi obbligati a stare ancora chiusi può fare più male del Covid. Per non parlare ovviamente del danno economico, che andrebbe compensato non con la presa in giro dei ristori giallorossi, ma con una cifra più o meno uguale a quella che si obbliga a non incassare, come accade in giro nel mondo, dove le compensazioni arrivano all'ottantacinque per cento.

Sia come sia, quello di Speranza e di Walter Ricciardi è stato un comportamento grave e irrispettoso. Dopodiché, Draghi ha fatto male a consentire che l'ennesima chiusura degli impianti e delle strutture invernali fosse annunciata un giorno prima. Gli italiani meritano rispetto, punto. Parliamoci chiaro: esistono il metodo, la maniera, i percorsi da rispettare. Non si può giocare con il Paese alla chiusura e alla riapertura, allo stop and go. Non si può prendere in giro chi lavora con la promessa di ristori ridicoli, non si può far credere una cosa e stabilirne una diversa all'ultimo momento. Ecco perché dicevamo che è stato un errore confermare alcuni ministri, come sarebbe errore

confermare alcuni commissari. Se oltre a non farci votare ci obbligano a sopportare gli incapaci, non va bene e può finire molto male. Per questo, suggeriamo a Mario Draghi di intervenire per chiarire bene che l'epoca di Giuseppe Conte è finita. Ministri, partiti, movimenti, devono togliersi dalla testa di fare liberamente questo o quello: ci riferiamo alla sinistra, visto che un pezzo di centrodestra è entrato solo ora nel Consiglio dei ministri.

Insomma, i giallorossi hanno già portato il Paese sull'orlo del precipizio e consentirgli ancora di fare idiozie politiche sarebbe esiziale. Inoltre, sarebbe bene dire ai tecnici di imparare a tacere, perché a fare le rockstar sui giornali e in tv - su Covid, provvedimenti, interventi - non è più consentito. Solo in Italia i tecnici e i consulenti del Governo vanno sui media a fare gli showmen, siamo l'unico Paese a non capire che a parlare di certe cose deve essere solo la politica e in non in ordine sparso. Anche perché in un Governo come questo, dove convivono gli opposti, si fa presto a litigare e accusare, viste le distanze sugli argomenti e sulle soluzioni. O si capisce che serve silenzio, mediazione, compromesso, oppure saltano baracca e burattini. Del resto, era per questo che chiedevamo di votare, ma visto che ci è stato impedito, chi l'ha deciso almeno si faccia carico di evitare il peggio, risolvendo frizioni e incompatibilità. Insomma, si faccia carico di far digerire a tutti ciò che serve all'Italia, per salvarsi dal baratro nel quale è stata gettata definitivamente dal 2018 a oggi. Perché sia chiaro, in tre anni fra gli sbagli gialloverdi e quelli assai peggiori giallorossi ci hanno rovinati e depredati, tra reddito di cittadinanza, quota 100, assistenza elettorale, bonus, marchette clientelari, navigator e così via. Hanno bruciato 200 miliardi, una valanga di soldi nostri sono andati al vento. In tre anni durante i quali si è impedito il voto che avrebbe dato all'Italia un governo e una maggioranza scelta dagli italiani, tra gialloverdi e giallorossi non solo non hanno risolto niente ma, complice la maledizione del Covid, hanno portato il Paese alla disperazione economica e sociale.

Ecco perché Draghi è l'ultima spiaggia, non ci si può permettere di sbagliare nemmeno sul metodo e sul modo di comunicare, visto che l'Italia è stata messa sull'orlo di una crisi di nervi, di tensione, di rabbia, di rancore, da rivoluzione e rivolta sociale. Insomma, un clima infame. Non si potrà scherzare con 50 milioni di cartelle facendo finta di niente. Anziché la pace fiscale, non si potrà scherzare con la spesa allegra del reddito e di quota 100, con l'utilizzo elettorale del Recovery e del debito. Non si potrà scherzare con le chiusure e le riaperture, con i commissari incapaci, i ministri per caso e gli annunci in libertà, non si potrà scherzare più. Speriamo in Draghi e speriamo che si sturino bene le orecchie di qualcuno. E che nella testa di qualcun altro entri un po' di sale, per evitare che finisca male. Di certo, se avessimo votato molto di questo non ci sarebbe stato. A buon intenditor poche parole.



winover

SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Rotola il Grillo, se il morto sta a galla

Il Grillo, rotola o salta? Dipende. Se fa il... morto a galla probabilmente sarà perché qualcuno lo avrà fatto rotolare dall'alto della rupe. Mandante e killer, in tal caso, non sono la stessa persona. Questa dei grillini non è una storia per bambini, ma forse nemmeno per grandicelli. Se davvero il Lupo Matteo Salvini si è calato la cuffietta della nonna sulla fronte pelosa (copyright Francesco Merlo), per poi mettere a tavola un magro piatto di grilli, sarebbe fare un gran torto alla sua intelligenza e a quelli che l'hanno plebiscitato con più di nove milioni di voti (34,3 per cento su base nazionale, calcolato con il proporzionale puro!) alle elezioni europee del 2019. Non ci voleva l'eminenza grigia di Giancarlo Giorgetti per capire che molti di quei voti non chiedevano meno Europa ma, semmai, l'esatto contrario. Mancava solo l'occasione buona per dirlo, facendo una "u-turn" (virata a 180 gradi) epocale, affidando la rischiosissima manovra nelle mani di un timoniere abile come l'attuale presidente del Consiglio incaricato, Mario Draghi. È lì, a quel punto, che è rotolato giù l'Armando: pardon, il Beppe (Grillo). Questo perché la madre dei gattini (commentatori politici) di casa nostra è sempre un po' troppo frettolosa nei suoi parti di analisi politica alla Sora Cesira: più chiacchiere da cortile, che vera competenza; incapace nel suo complesso di nutrire alcun sentimento costruttivo per il bene del Paese. Le anime belle urlanti nel deserto della conoscenza e dell'onestà (che è come la Bella di Siviglia, ognun l'ama ma nessuno se la piglia) hanno dimenticato che, essendo un voto una testa, è verosimile che le teste, messe dentro un enorme calderone con la stessa etichetta, continuino a pensare in modo diverso tra di loro.

Meglio quindi precisare il problema. Se, oggi, al mercato dei sondaggi (cibo per i talk e sabbia negli occhi per i suoi spettatori) la Lega di Salvini vale circa dieci punti percentuali in meno rispetto ai risultati veri del 2019, una ragione profonda ci dovrà pur essere, fatta la tara per il mantra dell'immigrazione. Poiché, infatti, sempre nel 2019, secondo un sacrosanto principio dei vasi comunicanti, il M5S era sceso di circa sedici punti percentuali, un ragionamento più oggettivo porterebbe a concludere che gran parte della spinta sovran-populista avesse abbandonato un Movimento diventato fin

di MAURIZIO GUAITOLI



troppo governativo (tanto da indossare di lì a poco il doppiopetto giudaico, inamidato di fresco, della maggioranza Ursula) per scegliere il concorrente leghista più affine e combattivo, sotto questo punto di vista. Allora, come hanno fatto notare in molti, era proprio la Lega di Salvini a essere il riferimento, il porto sicuro di approdo (una sorta di Cavallo di Troia fatto scivolare nottetempo nel recinto fortificato dell'Unione europea) dei principali leader mondiali del sovranismo, come Vladimir Putin e Donald Trump. Delegittimati l'uno e l'altro, per colpe esclusivamente di questi ultimi; caduto il pilastro demagogico dell'Europa matrigna, a causa delle gigantesche risorse messe a disposizione da Bruxelles a beneficio dei Paesi mediterranei maggiormente colpiti dalla devastante

crisi pandemica (uguale per tutti e, perciò, senza più responsabilità politiche da fustigare e condannare all'Austerità), la Lega si è trovata disarcionata e mutilata dai suoi argomenti privilegiati dell'antieuropismo puro e duro.

Tanto più che, con l'ultimo governo giallorosso, la metà di sinistra della testa originaria del Movimento si è definitivamente distaccata dalla sua gemella antagonista di destra, dopo che le due erano state temporaneamente messe assieme dall'addensante della protesta antisistema, in corrispondenza delle elezioni del 2013 (dove in streaming venne messo alla gogna il povero Pier Luigi Bersani) e del 2018, quando Matteo Renzi gridò: "Grillo esci da questo blog!". Quelli tra elettori e iscritti rimasti ancora nel Movimento si sono poi ulteriormente divisi

tra puristi della prima ora e governisti a tutti i costi. L'ultima conta su Draghi li ha ripartiti quasi a pari merito, il che porterebbe alla seguente morale della favola dello scorpione rosso che cavalca la grassa e grossa rana gialla: una futura alleanza elettorale con il Partito Democratico di ciò che resta del Movimento dovrebbe apportare, in numeri bruti, un valore aggiunto dell'8 per cento (che può arrivare massimo al 15 per cento, qualora Giuseppe Conte ne dovesse essere l'alfiere), mentre la parte nostalgica prima maniera, che vale uno scarso 5 per cento, si ricompatterebbe dietro il "Che" de' noantri, Alessandro Di Battista, con l'ottima compagnia di Gianluigi Paragone, Elio Lannutti e Barbara Lezzi. Successo assicurato!

La Lega salviniana ha fatto, dunque, Ribaltone o si è semplicemente ribaltata? Fatti quattro rapidi conti nell'immediato, a partire dalla comunicazione della lista dei ministri del Governo Draghi, due cose emergono con grandissima evidenza: la lista sembra aver messo assieme il diavolo con l'acqua santa. Nitroglicerina pura? O un semplice ring dove tutti se le suonano di santa ragione dando di se stessi il solito indecente spettacolo, mentre il Manovratore sistemerà dietro le quinte tutti i grandi affari che contano? Non c'è ragione di supporre il contrario, in effetti. Mentre tutti straparano del bilancio con cui sono stati distribuiti i posti ministeriali tra dicasteri con o senza portafoglio, soprattutto per la parte politica consociativa, emerge (come notato da più parti) un'assenza clamorosa: il ministero senza portafoglio degli Affari europei. Questo vuol dire che sarà proprio Mario Draghi in prima persona a occuparsi delle cose più importanti, con il supporto di alcuni supertecnici nei ministeri chiave, quali: la predisposizione del Recovery plan italiano e la successiva gestione dei fondi del Next generation Eu; il rapporto con Bruxelles e Francoforte (Commissione e Banca centrale europea) e con l'Amministrazione di Joe Biden e il suo ministro del Tesoro Usa, Janet Yellen. "Gigginò" Di Maio confermato agli Esteri? Difficile immaginarlo, alla prossima riunione del G20, prendere la parola in inglese in presenza di Mario Draghi. E nemmeno a Bruxelles, dato che la Ue si è già dotata da tempo di un Alto rappresentante per la politica estera.

I tempi delle cause tra Mediaset e Vivendi

Il complesso quadro di intrecci giudiziari tra Mediaset e Vivendi sembra giunto all'ultimo chilometro. Il Tribunale di Milano si è preso altri due mesi per decidere le cause del mancato acquisto della pay-tv Premium del gruppo di Cologno Monzese, del mancato contratto di scambio azionario e del tentativo di scalata dei francesi di Vincent Bolloré al Biscione.

In ballo, risarcimenti per tre miliardi di euro. Il 4 marzo scade inoltre il termine richiesto dai francesi per gli interrogatori, nel processo penale, del presidente Bolloré e dell'Amministratore delegato, Arnaud de Puyfontaine, per le ipotesi di manipolazione del mercato e ostacolo alle autorità di vigilanza. Le manovre del gruppo francese avrebbero fatto crollare il titolo del Biscione al fine di rastrellarlo in Borsa a prezzi ribassati.

L'Amministratore delegato e vicepresidente di Mediaset, Pier Silvio Berlusconi, è fortemente interessato a presentarsi all'assemblea dei soci, prevista per giugno, con un risultato giuridico che permetta al gruppo milanese l'operazione riassetto aziendale: dopo la fusione con la controllata spagnola prevede la nascita della

di SERGIO MENICUCCI

holding MediaForEurope con sede ad Amsterdam. Un progetto fortemente osteggiato dai francesi di Vivendi che hanno da anni avviato una guerra a colpi di ricorsi per contestare la decisione dell'Assemblea del 2019, quando per il sì si espresse il 78 per cento dei presenti contro il 21 per cento.

Da quanto emerso dall'udienza del Tribunale di Milano (cinque ore di dibattito a porte chiuse ma in presenza degli avvocati) emerge che Mediaset ha ribadito la richiesta di circa 3 miliardi di danni, contestando al gruppo francese la disdetta unilaterale degli accordi siglati nell'aprile 2026 per vendita di Premium e dello scambio azionario, nonché il successivo ten-



tativo dei francesi di scalata ostile che ha portato Vivendi a mettere in portafoglio una quota del 29 per cento (9,98 per cento come partecipazione diretta e 19,94 per cento attraverso la controllata Simon Fiduciaria) del capitale Mediaset.

A gennaio c'è stata un'altra puntata del braccio di ferro tra i due gruppi. Il Tribunale di Roma ha condannato la società Dailymotion al pagamento di 22 milioni di danni per la pubblicazione, non autorizzata, di 15 mila video di Mediaset e caricati in maniera illegittima. Per gli stessi motivi, Mediaset ha ottenuto 3,3 milioni dalla società americana Veoh. Sono inoltre in piedi altre cinque cause contro il portale francese,

che potrebbero portare nelle casse del Biscione circa 200 milioni.

Una causa tira l'altra. Gli avvocati di Vivendi davanti al collegio presieduto dal giudice Angelo Mambriani hanno sostenuto di aver agito "legittimamente", giustificando il mancato acquisto di Premium con il fatto che le previsioni relative all'andamento del business della pay-tv non si erano rivelate quelle concordate. L'accordo prevedeva anche, come primo passo di un'alleanza internazionale, uno scambio azionario tra i due gruppi al fine di realizzare un progetto di una media company del Sud Europa in grado di competere con i giganti delle nascenti piattaforme streaming. C'è infine la questione sollevata da Vivendi del blocco delle azioni deciso dall'Agcom per violazione della legge Gasparri in materia di pluralismo e di calcolo del cosiddetto Sistema integrato di comunicazione.

La Corte di giustizia europea ha dato ragione a Vivendi. L'Italia deve rivedere la legge sulle telecomunicazioni. Ma nel frattempo è stata votata dal Parlamento, nel decreto Covid, una norma contro certe scalate e Vivendi, tra azioni in Mediaset e come primo azionista in Tim, supera tutti i paletti.

La Palestina è uno Stato?

di ALAN M. DERSHOWITZ (*)

La Corte Penale Internazionale altamente politicizzata ha appena dichiarato di riconoscere la Palestina come Stato. Lo ha fatto senza alcun negoziato con Israele, senza alcun compromesso e senza confini riconosciuti. Lo ha anche fatto senza alcuna autorità giuridica, perché lo Statuto di Roma, istitutivo della Corte Penale Internazionale, non prevede che questa corte penale riconosca nuovi Stati. Inoltre, né Israele né gli Stati Uniti hanno ratificato quel trattato, pertanto, le decisioni della Cpi non sono vincolanti per loro. Né questa decisione divergente è vincolante per i firmatari, poiché eccede l'autorità del sedicente tribunale.

Lo definisco "sedicente" tribunale, perché la Corte Penale Internazionale non è un vero tribunale in qualsiasi modo si intenda questo termine. A differenza dei tribunali reali, che hanno statuti e un diritto consuetudinario da interpretare, la Corte Penale Internazionale prende decisioni. Come il giudice dissidente ha così giustamente rilevato, la decisione sulla Palestina non è basata sulla legge esistente. Si basa sulla politica pura. E la politica della decisione della maggioranza si basa a sua volta sull'applicazione di due pesi e due misure nei confronti di Israele, come fanno da tempo la Corte di Giustizia Internazionale e altri organismi internazionali.

Ci sono anche numerosi altri gruppi, come i curdi, i ceceni e i tibetani, che rivendicano un certo grado di indipendenza. Tuttavia, né la Corte Penale Internazionale né altre organizzazioni internazionali hanno mai dato loro qualche speranza. Ma i palestinesi – sia in Cisgiordania sia a Gaza – che si sono rifiutati di negoziare in buona fede e hanno utilizzato il terrorismo come loro principale pretesa di riconoscimento, sono stati ricompensati da questa decisione per la loro violenza.

Israele, che ha offerto ai palestinesi in diverse occasioni la statualità in cambio della pace, è stato punito per la sua disponibilità a negoziare e per la sua determinazione a proteggere i propri cittadini dal terrorismo palestinese.

Nel mondo si commettono così tanti gravi crimini di guerra e altre violazioni



delle leggi umanitarie che la Cpi ignora deliberatamente. Il procuratore capo della Corte Penale Internazionale ritiene che uno dei suoi ruoli sia quello di distogliere l'attenzione dai Paesi del Terzo mondo, dove vengono commessi molti di questi crimini, e di dirigerla verso le democrazie occidentali. Chi meglio di Israele potrebbe essere un obiettivo

di questa forma perversa di "azione affermativa della pubblica accusa". Scrivo "perversa" perché le vere vittime di un procedimento così selettivo sono i cittadini di questi Paesi del Terzo mondo i cui leader li stanno uccidendo e mutilando.

Israele, d'altra parte, ha raggiunto i migliori risultati in materia di diritti

umani, Stato di diritto e attenzione per i civili nemici rispetto a qualsiasi nazione che deve far fronte a minacce simili.

Secondo l'esperto militare britannico Richard Kemp, "nessun altro Paese nella storia della guerra ha fatto di più per evitare vittime civili di quanto abbia fatto Israele nell'Operazione 'Piombo fuso'". La Corte Suprema israeliana ha imposto enormi restrizioni al proprio esercito e ha offerto rimedi significativi per gli atti criminali commessi da singoli soldati israeliani. Il ruolo della Cpi, secondo il trattato, è quello di intromettersi nella sovranità delle nazioni solo se tali nazioni non sono in grado di amministrare la giustizia. Il principio di "complementarità" è concepito per consentire ai tribunali delle nazioni democratiche, come Israele, di affrontare i propri problemi nell'ambito dello Stato di diritto. Solo se la magistratura non riuscirà ad affrontare tali problemi, la Cpi avrà giurisdizione, perfino nei casi che coinvolgono le parti del trattato, ed Israele non lo è.

Gli Stati Uniti dovrebbero respingere la decisione della Corte Penale Internazionale non solo perché è ingiusta nei confronti del suo alleato Israele, ma anche perché stabilisce un pericoloso precedente che potrebbe essere applicato contro gli Stati Uniti e altre nazioni che agiscono conformemente allo Stato di diritto. Israele dovrebbe contestare la decisione, ma dovrebbe cooperare a qualsiasi indagine, perché la verità è la sua migliore difesa. Se un'indagine condotta dalla Corte Penale Internazionale possa produrre la verità è discutibile, ma le prove – compresi i video e gli audio in tempo reale – renderanno più difficile per gli investigatori della Cpi distorcere la realtà.

In definitiva, la decisione della Cpi sulla Palestina è una battuta d'arresto per un unico standard dei diritti umani. È una vittoria per il terrorismo e una riluttanza a negoziare la pace. Ed è un valido argomento a sfavore dell'adesione di Stati Uniti e Israele a questo "tribunale" di parte e che gli conferisce qualsiasi legittimità.

(*) Gatestone Institute

Traduzione a cura di Angelita La Spada

ROMA
NEWS

SERVIZI AUDIOVISIVI

